



CALDAROLA

AMBIENTE STORIA ARTE

PRO LOCO - CALDAROLA

CALDAROLA

AMBIENTE - STORIA - ARTE

a cura di

ANGELO ANTONIO BITTARELLI



MIERMA

CAMERINO - PIEVE TORINA

RAOUL PACIARONI

ARTIGIANATO

L'ARTE DELLA CERAMICA

Tra le località più celebri dell'industria ceramica figura Caldarola. Anche qui dell'antica attività non resta oggi che il nome di una via (« Via dei vasari ») dove nei secoli passati i numerosi artigiani facevano vasi, orci, boccali e brocche.

Nel '500 la fama dei vasai di Caldarola era diffusa in tutte le Marche, come attesta l'umanista Francesco Panfilo nel suo poema « Picenum »:

*Omnibus efficiens figulus Picentibus urnas
cognitus est ollis Caldariola tuis.*

Ossia: « Il figulino fabbricante vasi è noto a tutti i Piceni, o Caldarola, per le tue olle ». Di notevole importanza è anche la testimonianza che ci dà Giulio Scampoli nella sua descrizione geografica delle Marche pubblicata nel 1654: *Caldariolae alibi-que optima construuntur fictilia* e cioè « a Caldarola e altrove (nella regione) si costruiscono ottimi vasi di terracotta ».

Giuseppe Colucci, commentando la precedente opera del Panfilo, scriveva nel 1795 che l'arte dei vasai fioriva anche ai suoi giorni, e ancora nel 1857 il Nigrisoli annotava per Caldarola: « Sono pure in vigore fabbricazioni di olle e di fine stoviglie tenute in alto pregio sino da età lontanissima ». Ma nel corso degli anni successivi la rinomata produzione caldarolese cessava completamente e lo storico locale Giuseppe Caramelli affermava nel 1881 che di quella « appena si trovano avanzi che meritino qualche considerazione, quantunque anche oggi la qualità dei vasi fabbricati, dimostri la bontà della terra impiegata e la possibilità di buona riuscita con giudiziosa combinazione nell'impasto ».

I vasai di Caldarola, utilizzando le argille delle colline di Carufo e Panicale, combinate fra loro in diverse dosi, fabbricarono stoviglie assai fini, vasi figurati di ottimo impasto ed anche di notevoli dimensioni.

Forse a causa del numero sovrabbondante, alcuni vasai credero opportuno e vantaggioso di trasferirsi altrove ad eserci-

tare la loro arte già nel secolo XVI. L'elenco dei nomi è considerevole, ma muto; invano infatti abbiamo cercato nelle carte degli archivi qualche accenno alla loro abilità professionale, che dovette però essere notevole dato che si recarono a lavorare in centri importanti come Ascoli o San Severino ed altrove.

Troviamo uno di questi vasai oriundi da Caldarola, Giovanni di Marino Caponi, in Ascoli fin dal 1510 ed il figlio, Monte, nel 1537 faceva società con Cola Marchetti, un attivo imprenditore maiolicaro ascolano. Anche il fratello di Giovanni, Marino Angelo, si era portato ad Ascoli per esercitare il medesimo mestiere e a sua volta avviò nell'arte figulina i figli Pomponio, Giovanni, Luca (che nel 1554 dava in affitto all'ascolano Matteo di Mario un mulino *aptum ad macinandum colores* posto sul fiume Castellano) e Ferrante, che risulta proprietario di due mulini per macinare colori « detti da vasa », uno dei quali locava nel 1557 all'ascolano Gregorio Scafa.

Nei primi decenni del '500 i De Magistris, operosa famiglia di Caldarola, si erano trasferiti a Ripatransone per esercitare l'arte della ceramica. Andrea « figulo de Caldarola » nel 1514 compare la prima volta come testimone in quella città, mentre nel 1525 risulta un pagamento a suo favore per la vendita di alcuni *urceolis* (orciuoli) e similmente due anni dopo incassava 19 bolognini per aver fornito al comune *quinque tundis, quatuor platanis, duabus ollis et quindecim scudellis ac uno cantaro*. Altri soggetti della stessa famiglia compaiono nei documenti ripani degli anni seguenti, sempre con la qualifica di *figuli*, ma poi preferirono dedicarsi alla pittura e alla decorazione diventando famosi nella storia della pittura marchigiana.

Il 13 novembre 1519 il vasaio Bernardino di Andrea da Caldarola, che già da alcuni anni lavorava a San Severino, chiedeva al consiglio comunale di potersi definitivamente trasferire in quella città insieme alla famiglia e di essere esentato dal pagamento della gabella sui vasi che produceva. Nel 1536 un altro *figulum sive vasarium de Caldarola* era presente anche a Sarnano.

Ai vasai caldarolesi si deve l'introduzione dell'arte della ceramica ad Appignano, centro ancora oggi assai noto per questa caratteristica industria. Fin dal 19 dicembre 1557, come si legge nei libri delle riformanze, Pasqualino Mariani da Caldarola aveva chiesto al consiglio di Appignano un prestito senza interessi per poter intraprendere l'attività di vasaio in quel paese. L'istanza veniva accolta ed il 22 dicembre successivo i priori co-

munali concedevano al caldarolese la somma di tre scudi, da restituirsi entro un anno, ed egli si impegnava ad esercitare l'*artem fictilem* in Appignano con continuità per il periodo suddetto.

TESSITURA

Nel Cinquecento pure i caldarolesi si esercitarono con maestria nella tessitura dei panni ottenendo prodotti ricercatissimi. Il cardinal Evangelista Pallotta scriveva il 26 aprile 1597 al suo « ministro » a Caldarola: « Spedirete dodici paccotte di panno fino di buon colorito, essendo di più piacimento l'opera della fabrica di Caldarola che d'altro paese provinciale; sei siano di color rosso e sei di colore azzurro secondo la qualità dell'ultima spedizione fatta e del medesimo importare ».

Questa arte cessò agli inizi del secolo XVII, come si rileva da un documento del 28 luglio 1606 dal quale si apprende che i caldarolesi smettevano tale attività per una convenzione con alcuni mercanti di Esanatoglia.

L'ARTE DELLA SETA

Anche a Tolentino nel XVI secolo si fecero tentativi di introduzione dell'arte della seta. Già il consiglio comunale del 19 agosto 1543 aveva deliberato di fare ogni sforzo affinché i figli di ser Francesco da Caldarola, maestri tessitori, fossero venuti ad abitare a Tolentino per tessere *vellutum et alia drappa siricea*; il comune da parte sua offriva la somma annuale di 10 fiorini per tre anni, da utilizzare per il pagamento della pensione della loro abitazione. Probabilmente l'offerta non fu accettata perché anni dopo il consiglio, nella seduta del 29 settembre 1554, tornava a invitare Cesare, Pompeo e Angelo da Caldarola affinché venissero *ad texendum sericum sive villutum* nella città. Questa volta furono tali i privilegi concessi dal comune che i fratelli caldarolesi si lasciarono convincere a trasferire la tessitura della seta e dei velluti da San Severino, dove esercitavano tale arte. Oltre al pagamento di 10 fiorini l'anno per il nolo della casa per la durata di un decennio, fu concessa per lo stesso periodo l'esenzione da tutte le imposte comunali eccetto la molitura del grano, e anche il rimborso delle spese di spostamento da Sanseverino a Tolentino.

L'accenno di poc'anzi ai tessitori di Caldarola ci fa ricordare che anche in questo paese era sorta l'industria serica e si tessavano drappi di seta, e di seta mista a cotone, i quali comin-

ciarono a essere richiesti per la qualità e la tinta. Ad avvantaggiare al massimo il setificio, il cardinal Pallotta aveva fatto edificare nuove case dove quest'arte veniva esercitata, e da ciò il nome dato alla contrada di « Casenove ». Ma la prossimità delle rinomate fabbriche di Camerino, con le quali non potevano concorrere, uccise sul nascere questa industria, sicché, smessi telai e filatoi, rimasero le sole filande che continuarono a lavorare fino all'Ottocento con discreta utilità del paese. In un almanacco del 1854 si legge che la principale attività cittadina era la concia dei cuoi « non che la cavatura della seta in quattro apposite filande ».

LE CONCERIE

Gli abitanti di Caldarola lavoravano quasi tutti nelle concerie e perciò erano soprannominati « concia pelle ». Un blasone assai noto li contrappone alle belle ragazze della vicina Serapetrona:

*Callarola concia pelle
e la Serra fije vèlle.*

Secondo gli storici locali la concia delle pelli fu introdotta a Caldarola sulla metà del XVI secolo, ma gli archivi comunale e notarile attendono ancora di essere esplorati e studiati. Lo statuto cittadino, edito nel 1586, dimostra che tale attività si era ormai affermata su larga scala tanto da richiedere l'intervento regolativo del legislatore. Una norma (V, 34) cercava di salvaguardare dall'inquinamento le acque del rivo pubblico che passava in mezzo al paese, proibendo ai conciatori di lavare le pelli nel corso d'acqua, sia a monte che a valle del mulino pubblico, e così i tini e gli altri strumenti usati per la concia oppure scaricarvi le materie usate per purgare i corami o la calce. A tutela della salute dei cittadini, una seconda rubrica (V, 31) vietava di condurre entro l'abitato pelli non secche e cuoi crudi di qualunque animale, onde evitare la corruzione dell'aria e lo sviluppo di malattie.

Nel Settecento l'industria conciaria fu maggiormente fiorente. I mercanti di Caldarola erano sempre presenti alla celebre fiera di Senigallia con i loro cuoi, conci e cordovani. Qui veniva anche acquistata la materia prima, cioè i pellami grezzi provenienti dalla Balcania e dal Levante in generale. Pure Ancona era un importante centro di approvvigionamento di pelli. In pro-

posito il 6 novembre 1780 Angelo Altieri spediva da Ancona una notificazione al governatore della Marca, che aveva sede a Macerata, pregandolo « affinché vogli degnarsi di far pubblicare non solo costà, che in tutti li luoghi soliti di codesta sua giurisdizione e massimamente in Caldarola la qui acclusa notificazione, accioché essendoci soggetti che volessero applicare alla compra delle pelli secche di bue ed altri animali macellati, possono profittarsi dell'avviso per trasferirsi qua a farne delle medesime l'acquisto ». Il governatore rispose che aveva fatto affiggere l'avviso sia a Caldarola che a Tolentino dove esistevano concerie.

I caldarolesi erano anche diventati famosi per la fabbricazione dei vasi e delle stoviglie, per il commercio del tartaro di botte, delle pelli agnelline e dei bachi da seta. Il governo italiano volle premiare l'industrioso paese e con dispaccio del 14 luglio 1811 permise di istituirvi addirittura una camera di commercio. Ma l'operosità dei caldarolesi vantava tradizioni antiche tanto che intorno allo stemma del comune, raffigurante un paio di paio appeso sopra il fuoco, si leggeva un tempo il motto virgiliano: *Fervet opus* (« ferve il lavoro »)!

Leggiamo i primi apprezzamenti per la produzione caldarolese nell'opera *Specchio Geografico* di Pietro Castellano del 1829: « Diciassette amplii opificj servono all'apparecchio delle varie pelli, e specialmente la suola, giunta a sostenere il paragone della romana e della francese, non solo circola per le Marche e per le legazioni, ma oltrepassa ancora il pontificio confine ». Nello stesso anno il Calindri scriveva nel suo *Saggio statistico e storico del pontificio stato*: « Gli abitanti [di Caldarola] trafficano per le molte conce di cuoi che vi sono, e per molti altri oggetti ».

Con l'unificazione nazionale ha inizio la crisi e la lenta decadenza dell'industria conciaria caldarolese. Nella relazione della camera di commercio di Macerata sulle condizioni economiche della provincia (1864) si legge a proposito di Caldarola: « Le principali anzi le uniche industrie di questo paese sono 12 concie di corami le quali nei tempi del passato Governo prosperarono immensamente, mentre i prodotti delle medesime si vendevano a Roma. Oggi però col dazio d'introduzione imposto dal Governo Pontificio il commercio con quella città si è estinto quasi del tutto, e lo smercio dei prodotti si è di molto diminuito ».

Quando Roma entrerà a far parte dello stato italiano nel 1870 l'industria caldarolese non ne trarrà gli sperati benefici.

Le cause della crisi erano molto più profonde e derivavano dalla sempre più forte concorrenza nazionale ed estera che offriva sul mercato un prodotto più raffinato, mentre a Caldarola le tecniche e i procedimenti di lavorazione erano ancora quelli tradizionali. Di questo fatto si era reso ben conto Giuseppe Caramelli che nei suoi cenni storici su Caldarola, pubblicati nel 1881, così ne parla:

« Questa industria aveva per quei tempi raggiunto un grado di floridezza eminente, poiché le suole in gallonea ed i manzi a scotano, le pacche nere da finimento erano accreditate in tutti i mercati dello Stato e specialmente di Roma. Il manzo acconciato allo scotano (*Rhus cotinus*) era specialità delle fabbriche caldarolesi, anche per la ragione che il rhus vegeta spontaneo e rigoglioso nelle circostanti montagne. Il corame di manzo è molto adatto per le calzature grosse, non solo per la compattezza unita a sufficiente pastosità, ma eziandio perché essendo trattato col grasso animale, sfugge l'acqua né assorbe umidità, quindi vi si cammina ad agio fra l'acqua e le nevi. Questa specie d'industria rimase a lungo qual era, sicché venne superata per apparecchio e rifinimento dai cuoi di Romagna, Toscana, e di Ancona e Fabriano; ed allora cominciò a decadere e non più rendere i notevoli guadagni che aveano reso agiato il paese ».

Qualche tentativo di ammodernamento della lavorazione fu compiuto negli anni di fine secolo, ma lo scopo non fu completamente raggiunto perché al cuoio delle fabbriche caldarolesi mancava ancora quella finitezza che era possibile ottenere solo con l'impiego dei macchinari. L'attività continuò a languire fino a cessare definitivamente dopo la seconda guerra mondiale.

Gli antichi opifici costruiti lungo il fosso delle Conce sono ormai in rovina ma speriamo che il Comune provveda a restaurarne e salvarne almeno uno in modo da conservare un prezioso documento di archeologia industriale e di testimonianza storica di una attività che tanta parte ha avuto nella vita di generazioni di caldarolesi.